

Religioni e società

NUOVE LETTURE

Bibbia e «Lectio Divina»

Oggi Papa Francesco è in visita alla Sinagoga di Roma. Le Sacre scritture ebraico-cristiane testimoniano la vivacità del dialogo interreligioso

di Gianfranco Ravasi

In questa domenica in cui - sulla scia di s. Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI - papa Francesco è accolto nella Sinagoga di Roma dalla comunità ebraica romana, e alle soglie della tradizionale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, torniamo a parlare di Bibbia. Se dovessi tener conto di tutti i libri di esegesi, di teologia, di commento e di spiritualità biblica pubblicati dagli editori italiani, sarei costretto a proporre continuamente semplici sillogi con qualche nota, tanto è fitto questo genere di produzione bibliografica. Eppure ci fu un tempo in cui si introduceva in Italia la Bibbia clandestinamente, come accadeva fino a pochi decenni fa col regime sovietico. Certo, si trattava di edizioni protestanti che partivano da Londra o dalle basi inglesi di Malta e Gibilterra. A capo di questa operazione furtiva c'era la londinese British and Foreign Bible Society, fondata nel 1804. Questa operazione aveva allertato soprattutto lo Stato pontificio che aveva fatto piovere su di essa le sue condanne, a partire dal 1824 fino a un intervento solenne attraverso l'enciclica *Inter praecipuas machinationes* (e il titolo è emblematico) emanata nel 1844 da papa Gregorio XVI Cappellari, a cui si aggiunse nel 1846 anche Pio IX con un suo divieto.

Questa premessa, che potrebbe essere cronologicamente ben più ampia e che però meriterebbe una corretta contestualizzazione storico-ermeneutica, ci fa comprendere quanto sia significativo il fatto che ora vogliamo presentare. Certo, dopo Porta Pia e il 1870, anche la citata Bible Society era entrata in Italia divenendo, prima la Società Biblica Italiana e poi la Società Biblica Britannica e Forestiera, sostenuta dalla chiesa valdese. Intanto, però, si celebrava il Concilio Vaticano II e un pastore valdese di grande apertura ecumenica e finezza culturale,



VISITA STORICA | Il 13 aprile 1986 Giovanni Paolo II visita insieme al rabbino Elio Toaff la sinagoga di Roma. È la prima volta che un Pontefice entra in un tempio ebraico.

Renzo Bertalot (1929-2015) gettava un ponte di collaborazione tra la Società Biblica e la Chiesa cattolica. Così, essa - oltre a pubblicare la famosa Bibbia tradotta dal protestante Giovanni Diodati nel Seicento e rivista da Giovanni Luzzi per adattarla al nuovo linguaggio - proponeva di concerto con l'editrice salesiana Elledici una suggestiva Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente dal successo folgorante.

Ma rimaneva sempre una certa distanza tra le due Chiese, la valdese e la cattolica, per quanto riguardava il testo biblico ufficiale: come è noto, infatti, la Conferenza episcopale italiana (Cei) aveva pubblicato dal 1974 una sua Sacra Bibbia, rielaborata accuratamente nel 2002 e definitivamente proposta in una nuova edizione nel 2007. Ebbene, ora la Società Biblica Britannica e Forestiera che ha sede a Roma ha deciso di proporre essa stessa proprio questa versione ufficiale della Cei in un volume raffinato ma anche maneggevole e funzionale, accogliendo perciò anche quei sette libri biblici anticotestamentari detti "deuterocanonici" dai cattolici e considerati "apocrifi" dai protestanti. Si tratta, quindi, di un atto ecumenico molto incisivo perché ribadisce che il cuore dell'incontro tra le diverse confessioni cristiane deve alimentarsi proprio col sangue vivo della Parola divina. Perciò quei cattolici

o protestanti, non ancora in possesso di un'edizione della Bibbia che non sia da scaffale ma da tenere tra le mani per la lettura, hanno ora una nuova possibilità comune.

Ma c'è qualcosa di più. Oltre all'integrale testuale a cui opera accennavamo (cioè con l'aggiunta dei sette libri "deuterocanonici" Tobia, Giuditta e 1 e 2 Maccabei, Sapienza, Siracide, Baruc) e all'apparato di introduzioni e note, è stata offerta in finale una componente sorprendente, per di più sostenuta da una citazione di papa Francesco. Si tratta di una guida a un particolare approccio alla S. Scrittura, codificata nel Medioevo monastico e caro al mondo cattolico. È la così detta *Lectio divina*, in pratica una lettura spirituale ed esistenziale della Bibbia.

A elaborarne il metodo fu un monaco del XII secolo, Guigo il Certosino, che lo articolò in quattro tappe o scansioni. Innanzitutto si ha la *Lectio vera* e propria, cioè la lettura con l'identificazione corretta del messaggio del testo sacro secondo i canoni dell'esegesi. Segue la *meditatio*, ossia l'incarnazione dell'oggi della parola divina per la vita del credente. Se la prima tappa risponde alla domanda: «Che cosa dice il testo in sé?», nella seconda ci si interroga: «Che cosa dice il testo a noi?». Subentra, così, l'*oratio*, a cui corrisponde la domanda: «Che cosa dire a Dio?», dopo averlo ascoltato?

È il momento della risposta orante, personale e comunitaria. Infine, si entra nella *contemplatio* che è il vertice dell'intero itinerario, in cui si riassume l'esperienza vissuta, intuendo così un nuovo volto di Dio e un nuovo nostro volto interiore.

Questo livello potrebbe essere descritto con un passo degli Atti degli apostoli che introducono l'ultima domanda.

Dopo aver ascoltato il discorso di Pentecoste tenuto da s. Pietro, i presenti «si sentirono frangere il cuore e dissero: Che cosa dobbiamo fare?» (2,37). Quattro momenti, dunque, segnati da altrettanti interrogativi che rivelano una particolare ermeneutica della Bibbia di natura performativa, destinata cioè a transitare dalla ragione al cuore, dall'ascolto all'agire, dal testo alla vita, dalle parole umane alla Parola divina. La vasta appendice offerta da questa edizione della Bibbia applica la tetralogia sopra evocata a tutti i 73 libri che compongono le Scritture ebraico-cristiane, con indubbia creatività ed efficacia, permettendo così alle comunità cattoliche, protestanti e ortodosse di ritrovarsi insieme in quel crocevia della loro fede che è la Bibbia. In esergo si è, infatti, posta una frase folgorante del libro di Giosué, il sesto delle S. Scritture: «Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e

mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo» (1,8).

Accanto a questa importante operazione editoriale ed ecumenica, che ben s'adatta a celebrare i 50 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II e che s'innesta nella fervida atmosfera di dialogo introdotta da papa Francesco, evochiamo un'esperienza analoga anche se differente sempre di taglio biblico. La Fondazione Ramon Pané, fondata nel 1994 in ricordo del primo catechista dell'America Latina e con sede a Tegucigalpa (Honduras) e Miami (Usa), ha cercato di rispondere a un quesito che affiora frequentemente: se la Bibbia è composta di più opere, pur essendo ormai compattata in un unico libro, la si può affrontare con una *lectio* continua, come si faceva in passato, seguendo l'attuale successione canonica, oppure è possibile procedere secondo una trama più libera e coerente con la storia e i temi in essa proposti?

Ebbene, questa Fondazione ha suggerito un inedito e curioso piano di lettura del Nuovo Testamento partendo dalla vicenda germinale di Cristo e della Chiesa narrata da Luca nel suo Vangelo e negli Atti degli apostoli, per proseguire con l'apostolo Paolo che entra con le sue Lettere nelle varie città dell'impero romano e nelle relative comunità cristiane di matrice pagana. Si passò poi alla cristianità di origine giudaica col Vangelo di Matteo, la Lettera agli Ebrei e quella di Giacomo, per rivolgersi poi all'orizzonte della predicazione di s. Pietro col Vangelo di Marco e le due Lettere di Pietro e, così, approdò al *corpus* giovanneo composto dal Vangelo, dalle Lettere e dall'Apocalisse. Un copione interessante, reso trasparente e agevole nella lettura anche dall'abolizione della numerazione dei capitoli e dei versetti (una scansione per altro tardiva, perché introdotta solo nel 1528 da Sante Pagnini in una Bibbia pubblicata a Lione). Si offre così, un percorso testuale quasi narrativo continuato, affidato al dettato molto limpido e immediato della citata Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Sacra Bibbia. Nuova Traduzione CEI con Lectio Divina, Società Biblica Britannica e Forestiera (www.societabiblica.org), Roma, pagg. 2072, € 50,00

I libri della Bibbia. Nuovo Testamento. Lectio Divina in famiglia, Fundación Ramon Pané (www.fundacionpane.org), pagg. 528, s.i.p.

MIRACOLO A FORLÌ

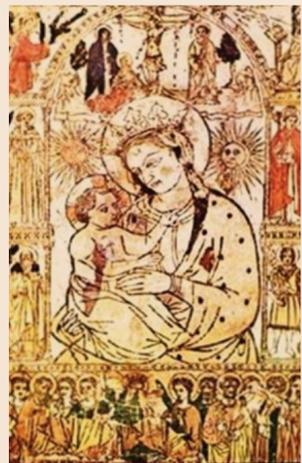
La Madonna del fuoco

di Roberto Balzani

Il 14 febbraio 1428, una piccola scuola di Forlì, una piccola città dell'Italia settentrionale, va a fuoco. Sopravvive miracolosamente una xilografia della Madonna, che viene subito identificata dalla pubblica voce e dal potere pontificio come un oggetto degno di venerazione. Conservata in Duomo, la stampa attraversa i secoli: mentre migliaia e migliaia di altri fogli volanti si perdono, la Madonna del Fuoco sopravvive. Per molti motivi. In primo luogo, per la rapida assunzione nel canone civico: un pittore-cronista quattrocentesco, Giovanni di Mastro Pedrino, le dedica una lunetta (tuttora esistente) e poi ne racconta la storia nel suo splendido volgare. La storia viene ripresa e ripetuta nel tempo, finché, agli inizi del Seicento, la comunità non decide di dare al culto una sua stabilità. La cappella in Duomo sarà interamente rifatta, mentre una colonna, ornata con una statua di Maria, sarà eretta nella piazza maggiore della città.

L'evento, che si consuma il 20 ottobre 1636, è raccontato l'anno dopo da un funzionario co-

munale, Giuliano Bezzi, in una pubblicazione intitolata *Il fuoco trionfante*: un testo assai originale, dedicato com'è al culto di un'antica stampa "povera". Quel giorno la città viene perimetrata da una serie di architetture effimere, che disegnano uno "spazio sacro": vari allegorici rendono visibile il nesso fra Livia - ossia il forum romano fondato da Livio Salinatore - e la Madonna, protettrice della comunità, attraversando le strade più antiche, per poi fermarsi in piazza maggiore. A costruirli - ne abbiamo le illustrazioni minuziose - sono state le confraternite dei "battuti" di Forlì, identificabili attraverso tuniche di diverso colore. Un culto mobile, dunque, quello che Lisa Pon, professoressa in *Art History* presso la *Meadows School of the Arts* della Southern Methodist University di Dallas, ripercorre nei dettagli, fino alla fase della sua stabilizzazione nel cuore della città. È allora che il rito si codifica e si struttura, affiancando la funzione "portatile", familiare e casalinga della stampa, che continua con successo, riprodotta infinite volte. La Pon parla di *icon printed*, perché fin dall'origine la xilografia era destinata ad una venerazione privata: l'immagine centrale della Madonna col Bambino sembra rinviare ad un linguaggio semplifica-



XILOGRAFIA | La Madonna del Fuoco

to, in singolare contrasto con la complessità delle scene bibliche e della sequenza di santi, assai ben descritti, che circondano il centro del foglio. Per una straordinaria circostanza, questa destinazione privata assume un'enfasi civica e comunitaria a partire dal XV secolo, conservando inalterata la capacità di trasmettere il sacro: la stampa non viene musicata né finisce in biblioteca, come è capitato alla stragrande maggioranza delle opere di questo tipo sopravvissute. L'intensità della "trasmissione", anzi, si accresce: prima la Madonna del Fuoco soppianta i due patroni cittadini di estrazione medievale - S. Mercuriale e S. Valeriano - poi afferma nel luogo centrale della città, la piazza maggiore. E il resto finché, all'indomani del Risorgimento, non si accende un'altra contesa: quella fra un contesto urbano secolarizzato e la tradizione cattolica. Morto nel 1890 Aurelio Saffi, il venerato "ultimo vescovo" di Mazzini, l'amministrazione radical-repubblicana propone di laicizzare la piazza, rimuovendo la colonna per erigervi un monumento all'eroe locale. È l'età della monumentomania, del resto, alla quale nessun notabile europeo sa resistere. Eventi fortuiti placano sul momento la spinta anticlericale, che riprende - questa volta centrando l'obiettivo - nell'autunno del 1909, in occasione delle proteste per la fuclazione del pedagogista anarchico Francisco Ferrer a Barcellona. L'estrema sinistra si scaglia contro la colonna, alla quale si vorrebbe appiccare il fuoco. Il comune decide per l'at-

terramento e per la conservazione della statua in una chiesa, attendendo tempi migliori. La piazza è "pulita" e resta così fino al settembre 1921, quando la "repubblica forlivese", ormai in articulo mortis - l'amministrazione verrà defenestrata dai fascisti nel 1922 -, celebra i suoi ultimi fasti con l'inaugurazione del monumento a Saffi (che è ancora lì).

E la colonna? La sua storia non è finita. In occasione del quinto centenario del miracolo (1928), consulente Mussolini (uno di quelli che, nel lontano 1909, aveva scatenato a Forlì la cagna anticlericale), essa riappare accanto al Duomo, all'interno del perimetro sacro del 1636. Le forme cambiano, la fede popolare resta; gli oggetti, le "cose" d'arte mutano di senso e di statum nel corso dei secoli, affiancandosi e sostituendosi (la Pon osserva che la Madonna del Fuoco "segue" gli alti porporati forlivesi di successo anche a Roma, contaminando in modo singolare alcuni luoghi del barocco della Capitale: S. Marcello al Corso); ma il tema veramente patrimoniale - il culto - resta saldo e infrangibile. In tale prospettiva, la vicenda della icon printed della Madonna del Fuoco pare davvero un caso singolare, frastuono dell'arte, storia religiosa, storia della città, storia della mentalità collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lisa Pon, A Printed Icon in Early Modern Italy. Forlì's Madonna of the Fire, New York, Cambridge U.P., pagg. xiv-288.

MARCELLO FOIS

Una repubblica fondata sugli ex voto

di Riccardo Piaggio

Nella casa bolognese di Marcello Fois, una parete è vestita di ex voto. Ciascuno è un mondo a sé, tutti hanno qualcosa di profetico e teologico, nascosto tra timidi sorrisi di Madonne e cuori di Gesù, come gli Omikui dei templi scintoisti, che predicano il futuro. Sono arrivato qui, la scorsa primavera, dopo due mesi di repérage sui personaggi devoti alla Madonna dell'Arco vesuviana, l'unica Vergine vendicativa

d'Italia, per un film che stiamo preparando per la televisione francese sulle miserie e le ricchezze d'Italia. Grembo di madre, monte ermafrodita, il Vesuvio è allegoria del *chiane e' fotte* italo: soffoca una città per renderla *ipse facto* una precisa icona *pop* (e tale la rese Warhol). Marino Niola, l'antropologo partenopeo dei miti d'oggi che a questo progetto ha dato la consistenza scientifica, definisce il Sacro monte un «logo naturale»; da qui siamo partiti. Il romanzo di Fois è una storia che nasce a Napoli fuori porta e approderà ad Adelfide, nuovo mondo. Racconta di una Vergine che colma richieste e desideri incon-

fessabili, una dolce icona infantile che porta in braccio il bambino Salvatore; è una storia vesuviana, impastata con l'illusione della vendetta, il miracolo della rendizione ed è ispirata a personaggi reali, raccolti da giovani donne e laiche osservative del fenomeno, Sara Sesia (autrice del soggetto del romanzo), la *filmmaker* Alessandra Cesia e l'antropologa Nora Demarchi. Fois crede ai miracoli. Pensa a quale dovrà essere la «nostra faccenda». Una madre (Mariara) che crede solo alla Provvidenza, un'altra madre (Antonina), figlia di lei, che non crede nelle persone. È una bambina, Jenny, che non crede in sé

stessa. Poi, il miracolo. Che non arriva né dall'alto né dalla coscienza, ma da un luogo misterioso, fuori dalla ragione e fuori dalla fede (scoprirete quale). Per chi è curioso, la Vergine esiste davvero, da qualche parte in quella scomposta *Via Crucis* di asfalto e filari che si conficca brutalmente nel ventre di Partenope (vergine, nel greco classico), da sempre densa (così riportano le Leggende di Croce) di fanciulle offese e dame vendicative; *Campania Felix* perché *Mater*. E quella dell'Arco è solo una delle sei mirabili Sorelle di laggiù che compongono la vera cosmogonia psichedelica e sconnessa dei paesi vesuviani. Da loro dipende tutto. Funziona così, da queste parti. Non è forse italiana l'attitudine al miracolo e precisamente all'epifania costante della Grazia senza Giustizia? «In realtà», dice Niola, «la domanda di mira-

coli è sempre figlia delle crisi, economiche e sociali, individuali e collettive. Che, oggi come ieri, producono insicurezza, precarietà, fragilità. E nei momenti in cui tutto sembra perduto che gli uomini decidono a che santo votarsi». Allo stesso tempo, se spogliamo il miracolo del folklore superstizioso e lo vestiamo con l'abito accettabile della fede laica nel cambiamento possibile e ostinato oltre ogni macigno esistenziale o sociale, ci accorgiamo, a cominciare dalle pagine di *«Ex Voto»*, che forse i miracoli esistono davvero. Siamo italiani, anche per questo. L'Italia è una Repubblica fondata sui miracoli.

r.piaggio1@me.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcello Fois, Ex Voto, minimum fax, Roma, pagg. 102, € 14,00

SEPULVEDA (1490-1573)

Guerre in nome del Vangelo

di Armando Torno

Nel 1545, mentre si aprono i lavori del Concilio di Trento, termina la stesura di un libro che legittimava la guerra speciale per la conquista del Nuovo Mondo. La pubblicazione è però ritardata dai domenicani. Il suo autore, Juan Ginés de Sepúlveda, aveva studiato anche a Bologna seguendo gli insegnamenti di Pomponazzi; dal 1536 era diventato storiografo di Carlo V, ma anche cappellano reale. Con Erasmo da Rotterdam aveva avuto scambi di consensi e di critiche. Nel clima umanistico di quell'epoca ha un suo peso, tanto che il cardinal Gaetano lo incaricò tra il 1527 e il 1529 di rivedere il testo del Nuovo Testamento.

Quel libro che dicevamo e che l'Università di Salamanca nel 1547 ha l'incarico di vagliare, si intitola *Democrate alter*. Oggi dovrebbe subito precisare che contiene idee politicamente scorrette. Si possono riassumere così: erano legittime le guerre contro gli indigeni americani e lecito era catturarli come schiavi, data la loro natura inferiore. Non entreranno nei dettagli e nelle questioni sollevate dall'opera, che fu tradotta da Quodlibet nel 2009, aggiungiamo soltanto che ora esce il primo *Democrate* di Juan Ginés de Sepúlveda, libro che vide la luce a Roma nel 1535. Ovvero nell'anno in cui Carlo V strappò all'Impero Ottomano la città di Tunisi e giunse a Roma cercando di convincere papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese, da poco eletto, a convocare un concilio.

Questo primo trattato si presenta con un titolo lungo, accattivante ed esplicativo, *Democrate. Dialogo sull'accordo tra la professione delle armi e la fede cristiana*. Pone questioni come la seguente: è possibile intraprendere una guerra tenendo conto dei precetti evangelici? Respingendo gli ideali pacifisti di Erasmo, criticando Machiavelli che imputava al cristianesimo un inaffievolimento degli animi e non poche colpe per la decadenza politica e militare, Sepúlveda diventa il teorico della guerra umanitaria, un concetto che fu molto gradito al colonialismo europeo dell'epoca e dei secoli successivi.

Ora Quodlibet propone la traduzione con il testo latino a fronte, a cura di Vincenzo Lavenia, anche di questo primo *Democrate*. Va ricordato che Erasmo nella *Querela pacis* e negli *Adagia* aveva preso le distanze dal «Dio degli eserciti», quello caro all'Antico Testamento, a taluni pontefici nonché a numerosi interpreti che legittimavano l'uso delle armi, e scrisse parole chiare (riportate da Lavenia nella sua introduzione): «Un dottore davvero cristiano non approva mai la guerra; forse in qualche caso la permette, ma contro voglia e con dolore». Machiavelli, al contrario, più suadente del sommo umanista, attento nell'anteporre la forza alla giustizia, anzi vedendo la seconda dipendere dalla prima, credeva la guerra una realtà inevitabile (per Hegel sarà anche utile) e nei *Discorsi* attaccava senza mezzi termini il cristianesimo traponendovi gli ideali pagani: «La religione antica... Non beatificava se non uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato gli uomini più umili e contemplativi che gli attivi». Parole scritte in un mondo in cui la Chiesa non scarseggiava di guerrieri, papi inclusi.

Sepúlveda nel suo primo *Democrate* entra in questo ideale dibattito e fa proliferare ad Alfonso la risposta al quesito se la professione delle armi contrasti con la dottrina cristiana: «Anch'io in passato mi sono lasciato irretire da quella tesi; non perché ritenga che ai cristiani la fede proibisca di fare guerra (spesso mi pare che vi siano cause assai giuste, anzi necessarie, per intraprenderla), ma perché accadono molte cose nella vita per le quali a un uomo di valore è necessario perdere la buona fama (di cui deve avere massima cura) oppure mettere da parte i precetti della religione».

Più avanti Sepúlveda affronta il problema discettando del «giusto per natura»; riflette sul giudizio di chi deve stabilire cosa sia bene e male. Giunge tra l'altro a ricordare che la guerra «secondo il diritto di natura» è fatta anche dalle bestie. Affrontando il tema «Per quali cause si debba muovere guerra» ricorda: «Non si dovrà affatto pensare che sia contro la religione o turpe rivendicare i propri beni sottratti o punire i malvagi. Né ci si dovrà vergognare di imitare Abramo, uomo giusto e chiamato amico di Dio. Egli molti secoli prima che fossero dettate le leggi degli ebrei, seguendo il diritto di natura mosse guerra contro quattro re che esultavano per la vittoria e il misse in fuga...». Il resto viene da sé. E tale dibattito torna ad avere una certa attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juan Ginés de Sepúlveda, Democrate, Quodlibet, Macerata pagg. 336, € 26,00